

# Confessioni di Buñuel

di Dario Puccini

MAX AUB, *Buñuel: il romanzo*, introd. di Federico Alvarez, Sellerio, Palermo 1992, trad. dallo spagnolo di Lucrezia Panunzio Cipriani, pp. 196, Lit 25.000.

Il titolo originale di questo libro è *Conversaciones con Buñuel*, perché della prima idea che ne avrebbe fatto un vero e proprio romanzo non è rimasta che qualche traccia nelle parole del curatore, il genero di Aub, Federico Alvarez, e nella premessa dello stesso autore. Tuttavia, quel titolo sarebbe dovuto essere *Buñuel: romanzo* (senza articolo), in quanto ispirato al libro di Louis Aragon, *Matisse: romanzo*, come spiega sempre Alvarez. Nelle vesti di romanzo sarebbe dovuto apparire, se Max Aub non fosse morto (1972) prima di terminarlo. Così, del resto, me ne aveva parlato lo stesso Aub quando lo andai a trovare nella sua casa di Città del Messico, nel 1968. "Questo libro — egli scrive nella premessa — non può che essere che un romanzo in più: identico a quelli che ho già scritto: un sacco di ritagli, di ricordi, di battute, di fatti, svuotati sul tappeto della propria epoca". Insomma, la cronistoria romanizzata di una generazione gloriosa e straordinaria.

Ma che poteva fare Alvarez quando si è trovato davanti a più di un centinaio di cartelle che contenevano circa cinquemila fogli scritti a macchina, i quali non avevano certo la struttura che l'autore voleva imprimervi o risulterebbe? Il curatore dovette ripiegare sulla possibilità di mettere insieme un libro che riunisse le conversazioni che Aub aveva avuto con Buñuel e con ben 48 persone, tra cui molti parenti del regista e molti suoi amici e collaboratori, nel cui numero indistinto spiccano i nomi di Francisco García Lorca, fratello del poeta, di Rafael Alberti (interrogato in un Ferragosto imprecisato, a Roma), di Louis Aragon, di Salvador Dalí e di Fernando Rey, suo attore preferito. A sua volta, la mole stessa del libro ha costretto la casa editrice Sellerio a una versione ridotta, da cui risultano tagliate fuori le circa 400 pagine appunto di tali interviste a parenti, amici e collaboratori. Peccato!

Di una certa incompiutezza, la stessa di cui parla Alvarez il curatore, sono rimasti evidenti segni nel libro, anche nella parte selezionata dalla casa editrice italiana, della quale dobbiamo dire anche in questo caso, nonostante i tagli, tutto il bene possibile solo per averlo stampato. Vi sono alcune ripetizioni e molti brani rimasti allo stato grezzo e pochi indizi di quello che doveva essere il disegno complessivo del libro. Come che sia, esso mantiene però il suo fascino tanto "discreto" quanto incontestabile, non solo perché le confessioni del grande regista appaiono qui particolarmente variate e penetranti, minu-

ziose ed essenziali, ma anche perché è raro cogliere un così grande affiatamento e una così grande affinità, persino d'ironia e di ideologia, tra due personalità artistiche di altissimo rilievo, sicché il dialogo tra i due finisce per scavare più in profondo di quanto non sia mai riuscito a un giornalista intervistatore o a un biografo sia pure informato e intelligente. E se Aub è molto meno noto di Buñuel, il lettore di queste righe potrà saggiarne il valore anche dalla recensione che qui dedico a un altro libro stampato anzi ristampato di recente pure questo da Sellerio, nonché in quei pochi che, già tradotti in italiano, li vengono enumerati.

Il libro è denso di nuove illuminazioni sul personaggio e sul lavoro di Buñuel. Ma prima di esemplificarne alcune, mi permetto di notare che la lettura di questa sorta di "romanzo" bellamente fallito o di ritratto di re-

gista riuscitissimo è resa meno facile dalla mancanza di riferimenti relativi a persone spesso citate solo per nome (soltanto qualche volta Aub mette tra parentesi cognome e qualifica) e a circostanze poco note a un lettore non spagnolo. A ciò, inoltre, si aggiungono alcuni vuoti di traduzione: come quell'Amberes che è il nome spagnolo di Anversa; o "scenari" che sta, è ovvio, per sceneggiatura; o Amerigo Castro che è Américo Castro; o quella citazione de *La distruzione o l'amore* (p. 24) definito da Aub "uno dei migliori libri del nostro tempo", che messa lì senza dare alcuna indicazione del suo autore (il premio Nobel Vicente Aleixandre), lascerà perplessi molti lettori italiani.

La presenza di alcune note esplicative (che, secondo me, non guastano mai) avrebbe aggiunto sapore alla saporitissima materia del libro. Che sta, prima di tutto, ad esempio, in al-

cune confessioni autobiografiche: come quella relativa alla morte del padre, di cui Luis indossa subito le scarpe e i vestiti, che è raccontata con una delicata patina di dolore e d'ironia; o come certi ricordi del paese natio, Calanda, dove, durante la guerra civile, fu dichiarato l'amore libero, o quelli d'un paese vicino dove buttarono la statua della Vergine nel fiume quando, invece della pioggia, l'adorata immagine fece arrivare una disastrosa grandinata... Ma sta anche in alcuni rapidi ritratti ora di Lorca, ora di Gide, ora di Dalí, ora di Gala (moglie prima di Éluard e poi dello stesso Dalí) e meglio ancora nei lunghi commenti e dettagli relativi a *Un chien andalou* e alla *Via Lattea* (di cui Aub sottolinea, con l'approvazione di Buñuel, la derivazione picaresca) e ancora nelle ripetute dichiarazioni di fedeltà, fino all'ultimo film, al surrealismo, del quale il regista

sottolinea "la linea morale" oltre che politica, escludendo per questo da quel novero tanto Lorca, quanto Alberti quanto Aleixandre. E a questo punto risulta importante un suggerimento di Aub, che vede in *Un chien andalou*, per esempio, una forte derivazione espressionista derivante tanto dall'influenza di Fritz Lang quanto dello stesso Ramón Gómez de la Serna, da cui del resto vengono tante indicazioni non solo a Buñuel ma a tanti altri scrittori di lingua spagnola, ivi incluso (ed è stato detto poco) allo stesso García Márquez. Sempre alle "provocazioni" di Aub si devono due altre osservazioni, entusiasticamente fatte proprie da Buñuel: che i suoi film sono il risultato di "un universo di esempi" o di gag, dati in pasto agli spettatori perché ne traggano essi stessi ciò che meglio o più profondamente ne pensano; o che l'*Angelo sterminatore* ha un "piede in un disegno grottesco di Goya". Infine è Aub che segnala a Buñuel le tre personalità che più lo influenzarono: Lorca per avergli "aperto il mondo dello spirito"; Fabre, "che gli fece scoprire gli insetti" e Sade, che gli "rivelò un mondo totalmente inospettato". E Buñuel approva. E poi aggiunge, dopo aver notato che era difficilissimo trovare i libri di Sade: "... Fu il primo ateo, il primo grande ateo del mondo fu Sade, mettendo da parte Eraclito e qualcuno di quei greci di cui sappiamo ben poco. Mi diceva Vaillant che Lenin gli aveva detto che Sade era stato il primo grande materialista della storia. Dal punto di vista filosofico e morale non c'è nessuno a cui si possa paragonare. A me fece un'impressione incredibile. La prima copia che ebbi tra le mani fu quella di Tual, che me la prestò una sera in cui cenavamo con Desnos". E qui Aub gli chiede in che ordine lo lesse. "Primo, *Le centoventi giornate*; poi *Justine*, *Juliette* e il *Boudoir*". Subito dopo Buñuel si lascia andare al racconto di uno dei tanti aneddoti che rendono la sua conversazione inimitabile e scintillante: la storia del suicidio di Crevel, i cui libri di Sade qualcuno aveva trafugato nel giorno dei suoi funerali, dalla sua biblioteca...

Le dichiarazioni di altri personaggi, raccolte da Aub, avrebbero aggiunto, come dicevo, molte osservazioni ghiotte: a un padre gesuita, Arleta Lusviaga, sono da attribuire, ad esempio, alcuni cenni alla *Via Lattea* (il film più difficile di Buñuel) ed anche l'insistenza sui legami con Breton e Dalí, di cui peraltro sono ricche già le pagine del libro; o ad Alatrisme, suo produttore e aiutante in Messico, molti particolari fin qui poco noti. Ma, ripeto, il libro serve a conoscere meglio Luis Buñuel e a capire di che pasta è fatta tutta la gente che lo aveva, in un certo senso, "fatto" e contornato.

## Un Picasso inventato

MAX AUB, *Jusep Torres Campalans*, Sellerio, Palermo 1992, trad. dallo spagnolo di Giuseppe Cintioli, Lit 25.000.

La pubblicazione quasi contemporanea del libro di Max Aub su Buñuel e di questa certo più chiososa e bizzarra monografia su un pittore del tutto inventato dalla fantasia di Max Aub, rischia — me ne rendo conto — di oscurare un po' o almeno di lasciare in ombra il primo e di attrarre tutta la curiosità dei lettori sulla seconda. È successo con i giornali quotidiani che su quel "falso letterario" si sono ora gettati con piccolo ma vistoso fragore. Invece, a mio modesto avviso, penso che se forse (o senza forse) le conversazioni con Buñuel sono tra le due l'opera più importante, i due libri si scambiano in ogni caso illuminazioni e "sapori" l'un l'altro. Inoltre, questo Jusep Torres Campalans, opportunamente ristampato da Sellerio, era già uscito in Italia nel 1963 presso le edizioni Mondadori nei "Quaderni della Medusa", collana diretta da Elio Vittorini, e non aveva però suscitato quell'interesse che la sua eccezionalità in molti sensi meritava. E se ora tale interesse l'ha suscitato, si deve soprattutto all'atmosfera più ricettiva tanto nel campo degli ingegnosi falsi in arte quanto della "bella" menzogna in letteratura, su cui Ripellino, Manganelli e Lavagetto hanno tra noi discettato in questi anni.

I due libri, dicevo, si completano. Non solo perché sono entrambi, in fondo, due libri sull'avanguardia dei primi tre lustri del secolo, ma anche perché l'infinità di dati che Aub esibisce nel Campalans appartengono anche al libro su Buñuel e in parte lo completano. Ma poi, se ho detto che Buñuel e Aub si assomigliano (anarchici, surrealisti, autori dell'assurdo, con gusto della contraffazione e del gioco, ecc.), questo è vero anche per Buñuel e Campalans, e quasi per le stesse ragioni, compresa una certa voglia sottile del paradosso e della dissacrazione. E se Buñuel, nell'opera che lo riguarda, conversando con Aub, si riferisce al libro *Delitti esemplari del suo amico* (anch'esso pubblicato da Sellerio, ma prima ospitato in parte nella rivista "Il Caffè" di Vicari, tanto amata da Calvino e da Sciascia), questo significa che anche Buñuel avrebbe potuto scrivere qualcosa del genere, e così Campalans. In quel libro, infatti, sono elencati o raccontati in breve, quasi come notizie di cronaca, un buon numero di omicidi ingegnosi con la relativa motivazione; per esempio: "Lo uccisi in sogno, poi non potei far altro che sopprimerlo sul serio. Inevitabilmente".

Ma come è fatto poi il Jusep Torres Campalans di cui sto parlando? L'ho già definito la monografia di un pittore immaginario, coetaneo di Picasso. Così, per rendere più vera la sua monografia inventata, Aub la fornì di ogni ingrediente necessario: una biografia del pittore, un opportuno inquadramento storico, due interviste in un paesino sperduto del Messico, dove Campalans si era rifugiato rinunciando alla pittura e a Parigi, e il catalogo completo delle sue opere (che non appare né nella prima edizione mondadoriana, né in questa di Sellerio). Ma l'invenzione fu preparata da Aub attraverso una vera mostra di dipinti, a Città del Messico e a New York, e solo fu dichiarata tale, cioè cosa inventata, comprese le riproduzioni di quadri, quando l'editore francese Gallimard volle saperne di più su quel pittore, del quale lo scrittore spagnolo aveva fornito tante notizie ghiotte.

La presentazione editoriale (Sellerio) avverte che un chiaro sintomo di tutta questa sagace invenzione si può scoprire in uno dei distici che, tra uno di Gracián e uno di Ortega y Gasset, apre il libro: "Come può esistere verità senza menzogna?", attribuita ad un imprecisato autore del Settecento spagnolo. Eppure Aub si sarebbe potuto ispirare tranquillamente a un detto di Cervantes: "la menzogna è tanto migliore quanto più sembra veritiera".

Per l'edizione spagnola del libro, pubblicata purtroppo dopo che Aub era morto (1973), lo scrittore aveva persino aggiunto altri disegni, aveva trovato le foto dei due genitori di Campalans (due belle facce di contadini catalani), e un fotomontaggio dove si vedono fianco a fianco Picasso e Campalans...

Finisco con alcuni dati sulle altre traduzioni italiane di Aub, anche se la notizia biobibliografica qui acclusa dà un'idea completa della vita e delle opere dello scrittore spagnolo. Due libretti della collana teatrale einaudiana sono suoi (e da me tradotti): uno di tre atti unici, intitolato *L'impareggiabile malfidato*, e proprio quello che dà il titolo a tutti e tre è stato messo in scena a Roma, presenti l'autore e Rafael Alberti; e un altro in tre atti, San Juan, che tratta di una nave carica di profughi ebrei, che, durante la seconda guerra mondiale, non trova un porto che la voglia accogliere. Infine, di Aub si può leggere (non so se ancora in catalogo) una Storia della letteratura spagnola (anch'essa da me tradotta e presentata), pubblicata dalla casa editrice Laterza: una felice e acuta e spregiudicata sintesi di quella letteratura. E in più i tre libri editi dalla Sellerio, qui recensiti o ricordati. (d.p.)

### Biobibliografia

Nato a Parigi nel 1903, da madre francese e padre tedesco, Max visse fin dall'infanzia in Spagna, ne assunse la cittadinanza, e vi rimase fino all'ultimo giorno della guerra civile, a cui partecipò nelle file repubblicane. Emigrato alla fine della guerra in Francia, fu internato in un campo di concentramento. Appena poté riavere la libertà, si trasferì in Messico, dove visse fino alla morte (1972). Narratore, drammaturgo e poeta. Tra le sue opere principali, oltre a quelle editate anche in Italia: i romanzi *Luis Alvarez Petreña* (1934) e i sei che compongono la serie intitolata *El laberinto mágico* (che alla maniera di Galdos raccontano episodi della guerra civile e dei suoi anni precedenti e successivi), *La calle de Valverde* (1961), ecc.; le poesie del *Diario de Djelfa* (1944); numerose opere teatrali, tra cui *La vida conyugal* e *El rapto de Europa*; e vari volumi di racconti tra cui *La verdadera historia de la muerte de Francisco Franco* (1961).

**Teda Edizioni**

Parco Pia 9 E - Castrovillari (CS)  
tel e fax 0981-22991

Fabio Castillo

## I cavalieri della cocaina

pagg. 136, L. 24.000

La storia del narcotraffico colombiano dagli anni '70 ad oggi, i rapporti di forza tra i «cartelli», le complicità politiche, la potenza economica, narrati da un giornalista colombiano che, per aver osato sfidare i «narcos», oggi è costretto a vivere in clandestinità.

Un libro per capire fino a che punto la mafia può colpire una società civile.

Distribuzione: PROMIECO srl  
Alzaia Naviglio Grande, 98  
Milano - 02-8323015